Anno V - N. 1487 Trieste, Mercoledì 3 Febbraio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V - N. 1487

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 3; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fi. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2. 70 al trimestre; matt. e meriggio fi. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 56 la riga; nel corpo del giornale fi. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Recitazioni per Società.

SCIARADA IN AZIONE.

IL PRIMO.

UNA SENTENZA.

(Scena storica).

PERSONAGGI:

Il RE. — La REGINA. — Il MINISTRO di Giustizia.

(Costumi del secolo XVI o XVII).

Salottino sfarzosamente arredato. Tavolino in mezzo. Alla destra del tavolino è seduto il Re, alla sinistra la Regina. Il Ministro entra, ha un foglio in mano.

Ministro. Eccovi, Sire...
Re (prende il foglio). E voi credete? Io debbo
Firmar questa sentenza?
Ministro. E' d' uopo, Sire!
Quando si notan d' ogni parte questi
Segni di ribellione precursori,
Severità è il dover di chi governa.
Sire, firmate...
(Il Re prende una penna).
Regina (trattiene la mano del Re). Non ancora, Sire.
Spesso il ribelle morto sul patibolo
Rinasce eroe.
Re. Sì, è vero. Eppur, Regina,
Dovrei or perdonare all' uomo ch' ebbe
I benefici miei sin dall' infanzia,
E mi tradì vilmente? Non lo posso...
Io lo tolsi dal fango e lo innalzai
Fino presso al mio trono, ed in compenso
Vendè la mia corona e la mia vita
Al mio peggior nemico... Io firmo!
Regina. No,
No, Sire, prima meditate. Egli ebbe
L' affetto vostro, fu tutto per voi...
A lui ricorrevate quando il dubio
Vi straziava, quando l' aureo serto,
Invidiato troppo, vi pesava...
Re (interrompe). Mai non pesommi come in questo istante!
(Pausa). Sì, pur troppo, non m' è dato obliare
Quanto caro mi fu lo sciagurato...
Se chiedo alla mia mente, ella mi dice:
„Sii severo, punisci!“ ma il mio cuore,
Ma il mio cuore, o Regina, mi ripete
I detti vostri, ei ripete: „Perdona...
Eterno affetto vi giuraste entrambi;
Se egli al patto mancò, sii tu più grande
E fa palese al mondo che promessa
Di Re mai non si muta...“ Questo dice
Il mio cuore...
Ministro. Cattivo consigliere,
Credete, è il cuore!
Re. E poi, non è col cuore
Che dato m' è di giudicar... Giammai
Si domanda ad un Re: „Che dice il cuore?“
Vive modesto il volgo e soffre e stenta
Ma pure vive come il cor gli detta...
Libero, egli ama ed all' altar conduce
La donna amata; libero, si move,
E senza ambagi, a tutti il suo pensiero
Egli dichiara... Nella buja stanza
O là nel campo su cui pesa il sole,
La schiena incurva alla fatica, pure
La mente sua vaga lontana e ride
Alle feste di maggio, alle serate
Estive, quando su dall' aja salgono
All' azuro stellato i canti lieti
D' amore.
Ma noi, no, no non possiamo
Dir tutto e tutto far: possiamo appena
Tutto pensare... E che pensieri tristi
Fra l' or e i marmi sculti della reggia
S' addensan nel cervello! Neri come
Nubi di temporale... Si comanda,
E' vero; quando per le vie si passa
A noi la folla entusiasta inneggia:
Dal nostro trono dispensiamo il premio
Ma pur anco, ed ahimè! ben più sovente
Il castigo. Siam sempre sulla scena,
Ci osserva il mondo, guai se un solo istante
La parte si dimentica.
(Il Re che durante la declamazione si sarà alzato, s' avvicina al tavolino, riprende in mano la penna).
Che firmi?
Ministro. Lo esige, Sire, il bene dello Stato.
Regina. No, Sire, ve ne prego... „Siamo sempre
In scena....“ Voi l' avete detto... Ebbene,
A cattivarsi il plauso della folla
Il castigo val meglio od il perdono?
Re. Che debbo far?
Regina. Perdonare.
Ministro. Firmare.
Re. Sì, firmerò (restituisce la sentenza al ministro).
Ma firmerò la grazia.

(Il ministro prende il foglio, chinandosi rispettosamente).

CALA LA TELA.

IL SECONDO.

MADDALENA SULLE FURIE.

(Scena popolana).

PERSONAGGI.

MADDALENA SPAGHETTI (donna sulla quarantina, carattere focoso):
ROSA (ostessa: 35 anni, tranquilla, pacata).
TERESA (rigattiera: 24 anni, donna allegra, piena d' anima, di brio).
UN USCIERE della Pretura (tipo comico).

Stanza povera, con un una finestra. Una credenza, una tavola, alcune sedie.

Madd. (entra con una sporta di erbaggi). Maledette quelle erbajuole!... Anche loro si sono messe d' accordo per fare la carestia!... Pazienza la facessero coi signori e fossero un po' cristiane con noi... Ma no, ma no! Sarebbe da pigliarle tutte in un mazzo, e farne un falòl... S' è mai visto pagare le patate quattro soldi al chilo? Ladre, ladre, ladre! (Posa la sporta sulla tavola, si toglie lo sciallo, apre un cassetto della credenza e vi fruga dentro). O dove sei? Anche tu brutto coltellaccio me ne fai delle tue... L' avevo qui stamane... dove ti sei cacciato, brutto coltellaccio?... Si direbbe che giochi a rimpiattino... Ah... eccoti qui!... Chi ti ha insegnato a nasconderti sotto il piatto della patina? (Picchiano all' uscio). Chi è, chi è?
Usciere (entrando). La signora Maddalena Spaghetti?
Madd. Maddalena Spaghetti, sì; ma *signora* non ci sono mai stata.
Usciere (sorridendo) Ah, ah! Eccole, ho questa carta per lei (cava una carta da un portafoglio che ha sotto il braccio).
Madd. (sospettosa). Per me? E che cosa è mai codesta carta?
Usciere. Niente, niente... Una cosa da nulla... una citazione...
Madd. Una ci... ci....
Usciere. Citazione.
Madd. (c. s.). E che roba è mai?
Usciere. Lei è chiamata sabato venturo davanti all' Eccellentissimo signor Pretore.
Madd. Che? Se non ho mai inteso parlare di questo „Eccellentissimo!...“ Da quando l' ho dato a balia non ho mai saputo chi sia.
Usciere. Capisco... capisco... Ma lasci che mi sieda (siede). Glielo spiegherò io. Il signor Pretore è un giudice, e lei deve presentarsi a lui sabato mattina.
Madd. (sulle furie). Cosa, cosa? A me dal giudice (cammina coi pugni sui fianchi verso l' usciere, che spaventato si alza e prudentemente si ritira). La Maddalena dal giudice non c' è mai stata, e mai ci andrà... Lo dica, lo dica a quel signore, al signor giudice: „Mai non c' è stata e mai non ci andrà...“ Gli dica che io non so niente di niente, che io vivo quieta e tranquilla, e col giudice la Maddalena Spaghetti...
Usciere. Si calmi, calmi.
Madd. (continuando). La Maddalena Spaghetti non ebbe mai nulla a che fare... Capisce?
Usciere. Capisco... capisco... Faccia lei, faccia lei... Io non ho che da lasciarle questa carta... Faccia lei, faccia lei... (posa la carta sulla tavola). Ih! che donna furiosa! (esce).
Madd. Anche questa!... anche questa!... Io dal giudice? No, no, non ci vado... non ci vado, non ci vado! (Prende in mano il foglio e lo legge: sulle prime continua a brontolare: Non ci vado! non ci vado!... ma a un certo punto, sbarrando gli occhi, esclama: „Eh?... eh?...“ alla fine più infiammata che mai:) Cosa?... cosa?... A me questo affronto... Ma è un' infamia... A me... A me la publica forza? i carabinieri (corre all' uscio). Lei, signore, dica... dica... Chi sa dove tocca! (corre alla finestra). Eccolo là.... Signore... Eh, signore!... Non si degna nemmeno di voltarsi... Signore!
Rosa. (dalla strada). Che cosa c' è, sora Lena? Che cosa è successo?
Madd. Se la sapesse! Se la sapesse!... E' un' infamia! il giudice! i carabinieri... Che cosa so io...
Rosa. (c. s.) Che dice mai? Parla da senno?...
Madd. L' è un' infamia, le ripeto... Venga su... venga... Sentirà che orrore!
Rosa. Vengo... vengo...
Madd. Sentirà... (rientra). Ma son cose dell' altro mondo! Nemmeno se si fosse sotto i Turchi! Venir qui a disturbare una povera donna che non farebbe male a una mosca... Una volta quando non c' erano nè ferrovie, nè *trams*, non le si vedevano queste cose.
Rosa. (entrando). Mi conti... mi conti... Ma si calmi, prima si sieda. (Si siede).
Madd. Si fa presto a dire si calmi, ma quando bolle dentro...
Rosa. Via!... non sarà nulla.
Madd. (si siede). Nulla! Legga, legga che infamia! (le dà la carta). Sarebbe roba di ammazzarli tutti quei signori là. *(La fine domani).*

---

124)

LA VEDOVA DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Egli aveva perfino osato di rivolgerle un bacio con la punta delle dita.

Forse era un atto troppo ardito, ma quasi gli era grata per la sua audacia.

Non v' è peggior tormento per l' uomo che l' isolamento e l' abbandono, pei quali languisce e muore. Si sentiva meno abbandonata poichè aveva, a titoli ben diversi, due amici: Roumagnat e il barone. Faceva assegnamento istintivamente su loro ed era loro riconoscente della affezione che le portavano.

Gl' ispettori di servizio l' accolsero come di solito con dei complimenti.

— Sempre esatta signorina Odelin, disse il buon Levrault, con la sua voce armoniosa.

Il grasso Rollin, uno degli interessati, donnaiuolo, ma uomo onesto intontito dall' esser rimasto venti anni in quella caverna come uno scoiattolo nella sua gabbia, e benevolo per tutte le ragazze, le mormorò anch' egli all' orecchio il suo madrigale dicendole:

— Fresca come l' aurora.

Serafina sorrise e passò oltre.

Royon che giungeva dopo di lei, la raggiunse per le scale e dandole nel gomito le disse:

— A domenica. E non manchiamo veh! Roumagnat è ai sette cieli.

Ella scosse la testa dicendo:

— Vedremo.

Cacciò poi un sospiro.

Nell' entrare aveva avuto una visione di cattivo augurio.

Granin con un' enorme rosa all'occhiello scendeva giusto allora da un calesse inglese col quale ogni mattina alle sette andava a fare una trottata sfrenata al bosco di Boulogne, correndo mille volte il rischio di rompersi il collo.

Nel momento in cui ella entrava per la porta del *boulevard* Saint Michel egli le aveva gettato uno sguardo come una freccia.

I suoi occhi brillavano come brillano quelli di un leopardo, in una caverna.

Quello sguardo le aveva prodotto l' effetto di una scossa elettrica o dell' incontro di un jettatore, ed era stata sul punto di far le corna al padrone come le aveva suggerito Royon, ma se ne era astenuta.

Divenne nondimeno prima rossa, poi pallida come morta.

Giunta al suo riparto però non pensava già più a queste cose quando Nancy che era in conferenza con la prima alle mode, le fece segno di avvicinarsi.

Quando la vide vicina, la prima alle mode le chiese:

— Non avete una sorella?

— Sì.

— E di che età?

— Quasi quindici anni.

— E come mai non è qui con voi?

— Perchè è debole e malatticcia.

— Debole! O piuttosto per qualche altra ragione?

— Perchè mi fate tale domanda?

— Perchè sono corse delle „superstizioni.“

— Vorrete dire delle „supposizioni.“

— Come v' aggrada.

— Non vi stupite, interruppe Nancy con la speranza di evitare discordie; qui se ne fanno su tutti.

Il disgusto che le saliva alle labra era tale, che Serafina non potè frenarsi.

Delle supposizioni!

Finchè ne facevano su di lei, pazienza; ma su quella martire della miseria, sopra Andreina; ah! no, era troppo! Si cercava fino di macchiare quella fanciulla così pura, gettandole in faccia un po' del fango ammucchiato nei bassi fondi del bazar, ove si vendeva di tutto — lo si poteva pensare almeno, giacchè tutto il giorno oziosi forestieri girellavano per le gallerie squadrando impudentemente le venditrici, mostrando quasi di calcolare ciò che potevano valere e quanto conveniva offrir loro.

Non potè trattenersi dal volgere uno sguardo sdegnato alla modista pitturata come una poco di buono, inetta e di cattivo gusto che si reggeva soltanto in grazia di qualche disgustevole intrigo.

— Bigottona, mormorò la compagna di Nancy.

Ma appunto allora arrivavano alcune clienti e Serafina si occupò di esse con la sua grazia consueta.

Aveva venduto ad una borghese un vestito di 50 franchi, e l' accompagnava alla cassa allorchè le si avvicinò Larive e la chiamò.

— Signorina Odelin.

Finito che ebbe di fare ciò che doveva si recò dall' ispettore e gli chiese:

— Che volete?

— Il padrone vi desidera nel suo ufficio.

Serafina ebbe un brivido e domandò:

— Chi, il signor Granin?

— Conoscereste un altro padrone forse?

— Che vuole da me?

— Non racconta a me i suoi affari. Non lo fate aspettare.

— Va bene.

Tentò di scoprire Roumagnat nella folla che andava aumentando, ma non riuscì a vederlo. Avrebbe voluto un consiglio e dovette farne a meno.

Oppressa da un timore crudele traversò la galleria dei mobili e bussò alla porta dell' uscio di quercia lucida dell' ufficio.

Il drama di Decazeville.

L'ispettore assassinato.

Parigi, 29 gennaio.

(P. B.) Le sanguinose gesta dei minatori dell'Aveyron ci hanno dato in realtà una delle scene più terribili del *Germinal* di Zola, anzi, nuovi e più terribili dettagli ci mostrano che l'imaginazione del romanziere fu sorpassata dalla ferocia degli scioperanti.

Decazeville è situato sulla linea ferroviaria da Cap-denac a Rodez, a 45 chilometri da questa ultima città, capoluogo dell'Aveyron, e celebre per l'assassinio e famoso processo del presidente Fualdes, la cui *complainte* ha già rotto i timpani a due o tre generazioni.

Le miniere di Decazeville furono comperate nel 1826 dal duca Decaze; egli diede il proprio nome alla borgata sorta per opera sua in quel centro industriale, che forniva specialmente il materiale per l'armatura delle ferrovie. Nel 1867 il signor Deseilligny fondava la *Société Anonime des forges et houillières des l'Aveyron*, di cui Léon Say è presidente. Altre concessioni di miniere circondano la principale, ma non producono assieme che la metà della Compagnia di Decazeville.

La Compagnia asserisce che i proprii operai sono i meglio pagati e che ciascuno di essi guadagna in media 1200 franchi all'anno, mentre i minatori della vicina Compagnia di Bouquiez ricevono un salario medio annuo di 1047 franchi.

I delegati degli scioperanti, negando dette cifre, chiedevano una giornata di 5 franchi pei minatori propriamente detti, e di 3.50 per gli altri operai che lavorano nelle miniere; volevano inoltre la giornata ridotta a otto ore di lavoro, la paga ogni quindici giorni, in luogo della paga mensile, il richiamo di alcuni operai licenziati e il congedo dell'ispettore Warnet.

Ma la vera causa dello sciopero pare fosse l'odio feroce che nutrivano per il Warnet, visto che dopo la sua morte abbandonarono le più importanti fra le loro pretese, cioè l'aumento di paga e la diminuzione delle ore di lavoro. Quanto al Warnet, dipinto ora come un uomo cattivo, superbo, arrogante cogli uomini e gallo della checca con le donne, l'hanno tolto di mezzo nel modo barbaro, ma raffinato che vi telegrafai.

Gli uomini lo colpirono alla testa con una barra di ferro e lo gettarono dalla finestra; le donne di sotto lo calpestarono, lo graffiarono in viso, gli strapparono i capelli e volevano anche usargli altre orrende sevizie.

Nella triste circostanza, il *maire* di Decazeville tenne una condotta non troppo corretta.

Le altre autorità lo imitarono un po' troppo. Il *maire* Cayrade è un ex-deputato opportunista non rieletto; quindi fa uno sforzo per rendersi popolare presso gli operai, in vista di una prossima rivincita elettorale. Quando Warnet fu condotto, o meglio trascinato alla *mairie* dai delegati operai, i sei gendarmi della località vennero a mettersi a disposizione del signor Cayrade ma egli domandò loro con arroganza: Che cosa venite a fare qui? — e li rimandò in caserma.

Ma v'ha di più; mentre il Warnet dopo aver ricevuto un primo colpo di barra sul cranio, brancolava grondando sangue, il Cayrade insisteva presso di lui perchè accordasse sodisfazione ai minatori. L'infelice acconsentì a dare le proprie dimissioni e aveva appena aperto bocca che un altro colpo di barra lo stendeva ai piedi dell'avveduto funzionario, „presenti il sottoprefetto e il procuratore di Villefranchi", i quali non poterono impedire che il Warnet non fosse scagliato dalla finestra alle pie donne che l'aspettavano sul lastrico, per isfogare su di lui le loro vendette squisite.

Nuovi particolari sui falsari di Catania.

Da ultime indagini sembra che i biglietti falsificati ammontino ad una somma inferiore a quella annunziata in sul principio.

Somme colossali erano sul punto di fabbricarsi, ma per fortuna le autorità seppero mettere a tempo le mani sui colpevoli.

Nella casa di Longo Argento, a Catania il milione circa in biglietti da 10 lire non era punto per mettersi in circolazione, come si credette dapprima. Nel fare l'inventario si è riconosciuto che mancavano ancora i *numeri*, i quali dovevano venire stampati tra breve.

Abbiamo parlato di quella „mano nera" che imbrandiva un lungo coltello — a minaccia dei traditori.

Si crede che questa fosse l'insegna dell'associazione dei falsari. La qual cosa non ha impedito che un traditore ci fosse, come sappiamo.

Nello stabilimento Longo, sotto alla nera mano, fu veduta la seguente iscrizione: „Cara mano nera, col giorno 7 gennaio 1888 termina il primo colore *bleu*: ti ringraziamo. Cara mano nera, col giorno 16 gennaio 1886 comincia il nuovo colore *bleu*: attendiamo."

Come dicemmo, uno dei figli del Giovanni Longo Argento, il maggiore Giovanni Longo Minasi, giovanotto elegantissimo, avvertito a tempo, era riuscito a sfuggire alla giustizia ed a nascondersi nella cantina di una casa di „via Verginelle", in un punto remoto di Catania.

Però, dietro denunzia anonima, il questore in persona recavasi nel luogo indicato, e trovato infatti il colpevole, lo faceva arrestare.

La „Gazzetta di Catania" aggiunge ai particolari riferiti:

„Nella retata degli arresti abbiamo appreso quella del cav. Perni.

L'autorità basò tale arresto su certa corrispondenza trovata in casa Longo Argento.

Approfondendo le nostre informazioni abbiamo rilevato che il Perni, rappresentante la fabrica Alberti Magnani e C. di Pescia, due anni addietro trattò per conto del Longo una provista di carta d'infima qualità del peso di Kg. 1410; che tale carta fu rifiutata dal Longo e trovasi tuttavia depositata nella nostra Dogana, non essendo stato possibile venderla per conto e danno del Longo stesso.

L'arresto del Perni non avvenne in seguito a visita domiciliare. — Se così stanno le cose sarebbe atto di somma giustizia verificare subito le circostanze a fare la luce.

Il Perni provedeva di carta i negozianti Iovani, Bruno da Catania, Ferrigno, Amenta, e Mirto da Palermo e molti altri.

L'uomo dalle due mogli

Ritorniamo ancora sopra una comedia, tutta da ridere, benchè abbia avuto il suo scioglimento in Corte d'Assise. Trattasi di quel tal Lecouty che lo scorso marzo sposava ad Alfortville una bellissima giovinetta da lui adorata, mentre a Parigi era già in possesso di una moglie giovane, buona e simpatica, ch'egli amava, forse con minore entusiasmo, ma non meno teneramente.

L'avventura non deve recare meraviglia; il cuore umano, benchè in realtà abbia la forma che tutti conosciamo, può considerarsi come il fornello d'una grande cucina, diviso in più focolari, accesi tutti o in parte, a seconda dei bisogni e delle occasioni. Nel piccolo forno arrostisce l'oca volgare e servirà col pezzo di insipida vitella, che cuoce nella gran pentola, alle necessità ordinarie della vita. La gentil pernicetta gira sullo spiedo e al calore di un fuoco intenso piglia un bel color d'oro, tramandando un profumo delizioso, da cui si pregusta il sapore delle carni delicate e corroboranti. Lì vicino bolle la tenera pollastrella che si raccomanda non tanto per sè stessa, quanto per il suo brodo dolce e leggiero, eccellente quando lo stomaco, un po'sdruscito dall'abuso d'ogni sorta di cibi, ha bisogno di un alimento che lo nutrisca senza affaticarlo.

Non vorrei far torto alle pernici paragonando la *sposa* di Alfortville, che metterei piuttosto fra le oche, ma la *moglie* di Lecouty merita davvero di essere celebrata come una tenera pollastra.

Alfortville è un villaggio situato al confluente della Senna e della Marna in faccia a Charenton; dal centro di Parigi ci si può andare in tre quarti d'ora col piroscafo.

Lecouty amante della pesca vi si recava spesso e dopo di aver passato intere giornate sulle rive della Marna, nella vana speranza di prendere qualche pesciolino, usava pranzare in un piccolo *restaurant* tenuto dai coniugi Levanneur, che hanno una bella ragazza di circa 18 anni. Il cuore del pescatore disilluso si accese rapidamente ai vezzi della gentile Bianca che lo serviva a tavola; ei la chiese risolutamente in matrimonio, non ricordandosi forse in quel momento della sua *legittima* che lo aspettava a casa.

I genitori di Bianca risposero negativamente una prima volta, adducendo la di lei eccessiva giovinezza; Lecouty non cessò per questo di far la corte alla ragazza e l'amor suo cresceva in ragione inversa dei pesci che non pigliava mai. La sua *prima* moglie, Emma Maire, si accorse che il marito aveva la testa all'aria e a forza di domande finì per fargli confessare ogni cosa. La buona donna gli perdonò facilmente, raccomandandogli di non più recarsi ad Alfortville.

Ma quando si nasce pescatore, è inutile contrariare la propria vocazione; essa vi trascina per forza sulla sponda, mettendovi la canna in mano. Lecouty tornò ad Alfortville, rivide la graziosissima Bianca, la ridomandò in matrimonio e questa volta i parenti l'accordarono.

I genitori di Bianca non presero nessuna informazione sul conto del fidanzato, il che prova quanto io ho sempre sostenuto, che bisogna andare a Parigi e dintorni, per trovare la più bella razza di merli. Lecouty, del resto, si spacciava per gran signore e un giorno voleva a tutti i costi confidare al padre della futura una borsa che egli asseriva contenere 400,000 franchi e il buon papà, rifiutandosi a tanta responsabilità, lo consigliava a depositare la somma presso un notaio.

Le publicazioni si fecero soltanto ad Alfortville, con una leggera infrazione alla legge; Lecouty era un giovinotto così buono, così allegro, che aveva ispirato simpatia perfino alle autorità comunali. Alla sposa e ai parenti faceva regali sopra regali, e per sopperire alle spese, essendo egli operaio gioielliere abilissimo, sottraeva con destrezza una parte di gioielli che gli capitavano fra le mani.

Venne il giorno fortunato. Una mattina dello scorso marzo disse alla moglie di prepararargli il suo abito di gala e la cravatta bianca, dovendo assistere alle nozze d'un amico. La povera Emma lo vestì, lo pettinò, gli annodò la cravatta con amorosa premura e le due tortorelle si separarono a malincuore con un bacio.

Ma appena uscito il marito, Emma fu presa dal sospetto che si recasse ad Alfortville, non già per isposarsi, oh no! era ben lontana dal supporlo, bensì per far la corte alla figlia dell'oste. Spinta dalla gelosia, lo seguì ad Alfortville e si presentò alla *mairie*, per domandare se in quel giorno si fosse celebrato un matrimonio. Il segretario rispose con premura che appunto in quella mattina avevano celebrato quello della figlia dell'oste Lavanneur col signor Lecouty, un partito d'oro...

La povera donna fu per isvenire, ma riavutasi presto partecipò al segretario la propria sventura. Costui che non vuol passare per un minchione, non credette una parola di quanto le veniva raccontando la *moglie dello sposo* e la prese per qualche amante abbandonata, che avesse in animo una vendetta. Nondimeno, continuando la Emma a smaniare, il povero segretario risolse di muoversi finalmente e traversata la Marna, sul ponte che unisce Alfortville a Charenton, corse nel bosco di Vincennes fino ad un *restaurant*, dove gli sposi, dopo essere stati anche in chiesa, si erano recati col corteggio di parenti e amici a banchettare.

Il segretario dice una paroletta nelle orecchie del papà, costui balza in piedi, piglia il *genero* pel collo e lo vuole strozzare; Lecouty si svincola dal genitore e scappa fuori; i convitati lo raggiungono e gli intimano di gettarsi nel fiume, per sottrarsi al disonore; Lecouty risponde che l'acqua è troppo fredda; un testimonio gli porge un coltello da cucina e, alla maniera antica gli dice: Svenati! Lecouty non si svena: allora lo rotolano nel fango della strada - pioveva dirottamente - e lo calpestano chiamandolo: bigamo! bigamo! Il bigamo si rialza, rientra in sala a prendervi il soprabito e ne estrae un *revolver* col quale tiene in distanza gli assalitori, mentre un cocchiere di *fiacre* che lo aspettava fin dal mattino, lo segue gridando: rispettate il mio cliente! — Spero bene che ne farano un *vaudeville*.

Per finirla. Lecouty comparve in Corte d'assise e li abbiamo/ sentito che dopo essere scappato si rifugiò presso... sua moglie — la prima — che gli perdonò subito, si nascosero insieme a Chaville ove una notte vollero suicidarsi col carbone, per sottrarsi al disonore; ma il carbone si spense e la mattina seguente si risvegliarono l'uno accanto all'altro. La moglie lo lasciò dicendogli che s'egli voleva *se detruire*, lo facesse da solo. Allora egli tentò di avvelenarsi col laudano, sempre per sottrarsi al disonore, ma la dose era scarsa e non fece effetto. Andò a trovare suo cognato, che furioso lo afferrò pel collo e lo trascinò dal commissario, ma strada facendo ravvedutosi, lo lasciò andare, finchè ritornato a casa fu poi arrestato mentre faceva una passeggiata sentimentale in compagnia della... moglie... sui bastioni.

All'udienza, la moglie Bianca gli perdona e auguragli la clemenza dei giurati; la moglie Emma prega vivamente i giurati „che glielo restituiscano se possibile." Ma quei bravi signori che hanno forse tutti moglie a casa e tre o quattro *connaissances* in diversi quartieri, sono inesorabili e la Corte lo condanna a cinque anni di prigione.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

244

Era quello che chiudeva la sua biancheria personale. Vi prese a caso una camicia che portò sul tavolo ripetendo:

— Sì, hanno cinque anni di data.

Alla vista della camicia il dottore scoppiò in una franca risata.

— Bisogna confessare che non siete troppo fortunato — esclamò egli.

— E' vero — rispose allegramente Faustol che si era accorto come uno dei manichetti che offriva quale prova, era mancante di un pezzo di merletto.

Si volse verso l'armadio soggiungendo:

— Questa fa eccezione, ve ne mostrerò un'altra...

Perrier posò subito la mano sulla camicia rimasta sul tavalo e si affrettò a dire:

— No, voglio credervi sulla parola. Lasciamo qui per un momento tutti i merletti del mondo... e parliamo di vostra figlia.

Per quanto strana fosse questa transizione da un oggetto di conversazione all'altro, Faustol in cui questa frase ridestò le paterne angosce addormentate, dimenticò subito le camicie e merletti per esclamare:

— Sì, sì, dottore ve, ne supplico, ditemi la verità... perchè, debbo confessarvelo, il vostro modo di agire mi ispira dei timori.

— Voi volete sapere la verità? — soggiunse Perrier.

— Senza dubio — balbettò il padre che l'accento del medico aveva fatto rabbrividire.

— Vediamo prima di poter riassumere. Non dicevamo dunque che voi siete affetto da sonnambulismo...

— Sì, ma qual rapporto?

— Lasciatemi parlare... Secondo quanto mi avete confessato, la malattia nervosa che ha preceduto lo stato attuale di vostra figlia proveniva da un terrore cagionato dalle visite notturne che le avete fatte.

— No le... ma la... visita, perchè io non sono stato che una volta da Amelia.

— Ne siete certo?

— Positivamente.

— Su che cosa basate la vostra certezza?

— Su questo fatto che se mi fossi ancora presentato, mia figlia, avvertita dal mio sonnambulismo, mi avrebbe risvegliato col bacio promessomi.

— Ebbene?

— Ebbene, siccome ogni mattina, mi sono destato nel mio letto, ne concludo che non sono stato da mia figlia in nessuna delle successive notti.

— Oh! oh! nessuna — ripetè con accento di dubio il medico, scuotendo la testa.

— No, alcuna — riplicò Faustol.

— Voi ne eccettuereste però una per la quale la vostra prova vi manca.

— Quale notte?

— Quella in cui la vostra figlia fu addormentata da un narcotico preso in forte dose. E' evidente che se quella notte vi foste recato dalla signorina Amelia essa non avrebbe potuto destarvi col suo bacio. Ecco dunque una notte di cui non potete rispondere, ne convenite?

— Lo confesso.

Perrier proseguì con voce lenta:

— Ed ora, signor Faustol, volete sapere perchè ho fatto allontanare Maddalena?

— Ma me lo avete detto.

— Oh! ho detto ciò che ho creduto di dover inventare. Adesso, parlo del vero motivo.

— Quale?

— Perchè non ho voluto che ci vedesse entrare ad esaminare il guardaroba.

Alberto lo guardò tutto sorpreso. Senza comprendere ancora dove volesse venirne il medico, si sentiva turbato da questo interrogatorio.

— Alla mia prima visita qui — continuò il dottore — si sollevò una contestazione fra vostra figlia e la serva, a proposito di una finestra. Maddalena pretendeva che entrando nella camera, aveva trovata la finestra chiusa, e la signorina Amelia sosteneva di averla lasciata aperta. Vi ricordate di questa amichevole disputa?

— Sì, dottore.

— Sapete quale delle due avesse ragione?

— L'ignoro.

— L'una e l'altra.

E calcando bene su queste parole, fissando Alberto negli occhi, Perrier proseguì:

— Sì ambedue... perchè nella notte qualcuno era andato a chiudere la finestra lasciata aperta da vostra figlia.

Faustol trasalì in tutte le sue membra, e con voce furiosa esclamò:

— Nominate questo qualcuno.

(*Continua.*)

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rosso.